

## Guida per la costruzione di un futuro migliore

Giovanni Scanu

Liceo Ginnasio Statale "G. Siotto Pintor", Cagliari

Vorrei provare a iniziare con ottimismo: nel futuro, immagino che la nostra società abbia compiuto progressi notevoli, non solo tecnologicamente, ma anche eticamente. Immagino un 2030 in cui a capo delle aziende ci siano ragazzi e ragazze, che abbiano raggiunto quelle posizioni per i loro meriti e non per il loro cognome, che dirigano aziende in cui l'orario di lavoro possa essere flessibile e comprensivo delle esigenze di ognuno, aziende in cui nessuno debba temere di poter subire discriminazioni. Imprese che seguono quella che era l'utopia Olivetti: costruire un'azienda dove tutti i dipendenti possano sentirsi a loro agio, le mamme possano portare i loro figli all'asilo o a lezione direttamente nel luogo di lavoro. Una realtà imprenditoriale integrata con la vita privata e familiare del dipendente, che riesca a dare la possibilità di vivere senza stress in un ambiente in cui l'innovazione la fa da padrona.

Purtroppo però, se mi guardo intorno, oggi come oggi un sistema lavorativo/sociale di questo genere sembra ancora un'utopia, un sogno che svanisce mentre lo si immagina, sentendo quasi il "puf" del suo andarsene davanti ai nostri occhi. Le condizioni attuali del mondo, con la crisi ambientale che mette a rischio la vita stessa del pianeta e ce lo sottrae davanti ai nostri occhi; l'orrore del conflitto russo-ucraino in atto così vicino a noi e la conseguente crisi energetica; la lotta contro una malattia che condiziona le nostre attività oramai da due anni, non fanno ben sperare nella possibilità di cambiare il sistema attuale del nostro Paese. L'Italia è uno Stato ancora arretrato, in cui il divario generazionale tra noi giovani e gli adulti aumenta progressivamente assieme allo spostamento in avanti dell'età pensionabile, bloccando non solo la possibilità di rinnovare la forza lavoro, ma ostacolando anche lo sviluppo e il radicamento di nuovi elementi culturali che possano svecchiare la società. Ma non solo: la scuola crea una sorta di realtà "ammorbida" rispetto a quella che è poi la vita vera che ci aspetta, una sorta di bolla che ci protegge dalle difficoltà esterne. In questo modo, però, noi giovani cresciamo come persone che crollano davanti alla prima difficoltà, o che si impegnano poco nel perseguire gli obiettivi comunque richiesti perché pensano che la bambagia in cui le avvolge la scuola non farà accadere nulla di spiacevole per una loro eventuale mancanza. Ma una volta fuori da questa istituzione scolastica edulcorata, noi adolescenti non avremo i mezzi per affrontare e combattere quelle che sono le storture della società vera. Un esempio per tutti: purtroppo, è risaputo che la meritocrazia in Italia non è un valore riconosciuto e, spesso, si assegnano i posti di lavoro grazie ad agganci politici o ad altri maneggi poco chiari. Proprio per questo spesso gli studenti che hanno raggiunto un'ottima preparazione e hanno meriti veri, si trovano costretti a "scappare" dal Paese per trovare un'opportunità di lavoro degna del loro curriculum.

Ritengo fondamentale che, per rendere reale quella che nella situazione attuale è un'utopia, bisognerebbe intervenire fin da ora, o il rischio che una società come quella descritta all'inizio rimanga utopica per sempre, si concretizzerà sempre di più: la scuola dovrebbe tornare a educare le nuove generazioni, strutturandole da un punto di vista sia culturale, sia morale. Dovrebbe poter avere gli strumenti per sviluppare una preparazione a trecentosessanta gradi, accogliendo gli interessi degli adolescenti, senza però far ruotare il loro mondo esclusivamente su questi. Dovrebbe trasmettere i valori di una società giusta, saper educare i sentimenti per

aiutarci a controllarli e a non farci travolgere dall'istinto. La scuola dovrebbe avviare alla responsabilità, alla maturità sotto ogni aspetto della vita, per fare crescere non solo come persone di cultura, ma anche come delle buone persone, che sappiano vivere la società senza farsi trascinare da essa e rimanendo fedeli a loro stesse e ai loro principi.

Inoltre, lo Stato dovrebbe garantirci la possibilità di vivere esperienze extra-scolastiche che possano offrirci un qualcosa in più, un quid che ci dia la possibilità di conoscere quello che per noi è nuovo, che sia all'interno dei confini nazionali od oltre.

Andare all'estero significa imparare non solo lingue, tradizioni e usi diversi, ma soprattutto osservare delle realtà differenti dalle nostre, e provare ad applicare i metodi di risoluzione di un problema di qualsivoglia tipo che in Italia non si siano ancora provati. Ad esempio, se qui ci si lamenta del traffico, a Dusseldorf (Germania), la circolazione stradale è stata interrata e le vie della città restituite ai cittadini e al verde.

Se esistesse un maggior esempio di cooperazione e di esperienze di questo tipo, si raggiungerebbe la soluzione di tanti problemi di cui spesso ci lamentiamo.

E noi ragazzi potremmo finalmente avere ciò che ci spetta per il nostro futuro, nel 2030. Rappresentiamo quella parte di mondo già pronta anche a cambiamenti radicali come l'addio al petrolio e l'avvio di una società seriamente eco-sostenibile, a differenza di quell'altra parte, rappresentata spesso da politici e industriali a capo di colossi capaci di influenzare l'intera linea economica, a cui oramai interessa solamente lucrare e non la salute di un mondo che abbandoneranno relativamente presto per motivi anagrafici.

Noi giovani invece, sempre per motivi anagrafici, siamo concentrati sulla salute del pianeta e pensiamo che sia la tecnologia sostenibile il bene rifugio su cui investire e non i combustibili fossili (basti pensare che dallo scoppio della guerra russa-ucraina il colosso petrolifero Aramco è la società con più valore di mercato a scapito della big tech Apple); crediamo nell'innovazione, che vada dalla digitalizzazione alla robotizzazione dei mestieri, ma anche al fatto che i mestieri stessi cambieranno e mentre ne moriranno alcuni, ne nasceranno di nuovi. Il progresso non deve fare paura, ma deve incitare a parteciparvi.

Ma, come già detto precedentemente, se non è giusto che noi giovani non veniamo integrati nella società come invece meritiamo, non è giusto nemmeno buttar via coloro che invece oggi ne sono protagonisti, nonostante la loro età. La soluzione migliore, come sempre, sta nel mezzo, e il mezzo, in questo caso, è il poter utilizzare l'impetuosità caratteristica di chi è nel fiore degli anni come noi e la sapienza e l'esperienza di chi ha già lavorato anni e anni in un settore. E questo permetterebbe non solo di avere un ricambio generazionale più rapido e più efficace, oltre che controllato, ma offrirebbe anche la possibilità di far ricredere gli uni sul fatto che i giovani siano tutti svogliati e gli altri sul fatto che chi è più avanti negli anni sia necessariamente parte di una retrograda "generazione X".

Un'adeguata anticipazione dell'età pensionabile, insieme ad un obbligatorio periodo di formazione per le nuove leve, darebbe l'occasione di ricordare a noi giovani che non esiste solo il digitale e se non c'è wifi si può ugualmente risolvere un problema, giacché il cartaceo e l'analogico non sono morti e possono essere strumenti validi in ogni campo; contemporaneamente, insegnerebbe che il digitale non è necessariamente lo strumento del male, e un robot può sostituire un lavoro, ma sarebbe sempre da costruire con la tradizionale manodopera. Un ambiente dove il passato e il futuro riuscissero a vivere insieme il presente in un proficuo scambio, creerebbe quella che a mio parere è la società ideale che tanto si cerca.

Un'armonia non solo lavorativa, ma anche culturale e umana, quasi come se vecchio e nuovo si integrassero come lo yin e lo yang.

Per riavere in mano il nostro futuro, noi giovani dovremmo riuscire a unirci e convogliare i nostri sforzi per tutelare quello che ci appartiene di diritto, certi che si vada avanti per merito e impegno e non, come detto all'inizio, per il cognome d'appartenenza.